

## Introduzione

Italia è solo un'espressione geografica.

KLEMENS VON METTERNICH

Spiegare perché ho deciso di scrivere un libro come questo non è mai stato facile. «Un libro sulle montagne dell'Italia?» mi domandano tutti ogni volta con il dubbio dipinto in volto, come se avessi parlato di un progetto sulle comunità di pescatori del Sahara, o di uno studio sui pastori a New York.

L'Italia è il paese dell'arte, della mafia, del buon cibo e degli scandali politici; la sua immagine pubblica ha poco o nulla a che spartire con la natura. Se poi proprio si vuole parlare di natura, bisogna accontentarsi di una natura ibrida, diversa da quella assoluta delle montagne, perché tutti sanno che il paesaggio italiano, intriso di memorie e segnato dalla storia, è inseparabile dalla cultura. Autentico emblema di questo stereotipo del paesaggio italiano sono le colline della Toscana: chi viene in Italia si aspetta di vedere oliveti e filari di viti con un campanile sullo sfondo, uno scenario «naturale» dove la quota di ciò che è antropico è in ogni caso molto alta. Le montagne non sembrano conciliarsi con questa rappresentazione canonica: hanno un che di troppo selvaggio, di troppo «nordico», e sembrano mancare dei contrassegni tipici dell'*italianità*. Forse un libro sul mare, o meglio ancora sulle città e le zone limitrofe sarebbe stato un progetto più sensato, se proprio tenevo a scrivere dell'Italia. Dopotutto, i turisti stranieri vengono da noi per andare in spiaggia e visitare centri storici. Se poi si aggiunge che l'alpinismo non è tra le mie passioni, spiegare perché ho scritto questo libro diventa ancora più difficile.

Eppure, a pensarci bene, l'Italia è uno dei paesi più montuosi d'Europa: il 35 per cento del suo territorio è occupato dalle Alpi e dagli Appennini, e il 42 per cento è collinare. Basta guardare una cartina fisica dell'Europa per afferrare al vo-

lo il senso di un libro come questo: come si può scrivere una storia ambientale dell'Italia senza tenere conto del suo territorio aspro e accidentato? Eppure c'è necessariamente dell'altro. Davvero basta una comune cartina fisica, di quelle che ai tempi della nostra infanzia si trovavano in tutte le classi elementari, per giustificare l'approccio che ho scelto? Si può davvero affermare che la geografia fisica abbia dettato la nostra storia, o quantomeno il nostro modo di raccontarla? Questo non vuole essere un libro determinista, e non è mia intenzione affermare che l'orografia del paese sia la chiave per capirne la storia o il carattere nazionale degli abitanti. Ciononostante, l'ingombrante presenza delle montagne nella geografia fisica dell'Italia può contribuire a spiegare molti aspetti della sua storia, per esempio la distribuzione degli insediamenti, alcune tendenze ricorrenti dell'economia nazionale e perfino alcuni problemi di natura geopolitica. In questo libro, però, parleremo di altre cose. Credo nelle cartine fisiche, ma non fino a questo punto. Se da un lato sono convinto che una carta geografica possa aiutare a far riemergere aspetti che la memoria collettiva ha rimosso, dall'altro non mi nascondo che un simile approccio può risultare ingannevole. È un approccio statico, in senso sia cronologico sia spaziale, nel quale l'ambiente sembra campeggiare alle spalle della storia e dei suoi drammi come una sorta di sfondo immobile. Le montagne restano al loro posto, per definizione, e altrettanto fisse sono le pianure e le altre caratteristiche del paesaggio fisico, eppure in questo libro vorrei mostrare che sono più dinamiche di quanto crediamo. La costruzione della nazione italiana è sempre stata inseparabile dalla costruzione del paesaggio nazionale, in termini tanto culturali quanto ecologici. Le montagne non si sono spostate, ovviamente, eppure il loro posto sulla mappa della nazione è cambiato radicalmente. Sul filo dei decenni sono entrate e uscite dalla rappresentazione politica del paesaggio nazionale in una costante interazione dialettica tra natura e cultura. Non basta guardare una cartina fisica per ricostruire questi movimenti: le cartine non parlano del rapporto di costituzione reciproca che lega il naturale e il politico, non sono fatte per esplicitare le gerarchie che definiscono le distanze e informano la nostra conoscenza dello spazio. Ci vuole dell'al-

tro: per venire a capo di problemi come questi occorre imbastire un racconto storico in grado di intrecciare natura e storia. Più concretamente, occorre un libro come questo.

Da un punto di vista storiografico, questo libro è figlio di una recente ondata di studi sulla genesi dei paesaggi nazionali. Non è un caso che questo tipo di approccio sia particolarmente diffuso in Europa, un continente dove il discorso sulla *wilderness*, cioè sulla natura selvaggia e incontaminata, non ha mai realmente preso piede. Al contrario, la percezione della natura europea è sempre stata mediata dal concetto di paesaggio, una categoria inseparabile dal momento nazionale. Nell'introduzione a un volume collettaneo sulla «natura tedesca», i curatori Thomas Leakan e Thomas Zeller scrivono:

Malgrado la sua ambiguità concettuale, o forse proprio grazie a essa, il paesaggio si rivela uno degli strumenti più utili per concettualizzare e narrare le interazioni caotiche e dinamiche tra tutti questi elementi. Parlare di paesaggio consente agli studiosi di lasciarsi alle spalle dicotomie rudimentali come uso/abuso, materialismo/ideologia o rappresentazione/realtà<sup>1</sup>.

Per molti anni gli studi di questo taglio si sono concentrati soprattutto sul paesaggio inglese, che secondo il geografo americano John Agnew è «l'esempio paradigmatico del significato che un certo paesaggio idealizzato può assumere come simbolo dell'identità nazionale». Negli ultimi tempi, in compenso, il primato è passato alla Germania<sup>2</sup>. Lo stesso John Agnew, del resto, ha auspicato l'avvento di una nuova stagione di studi capaci di trascendere il paradigma inglese, tra l'altro indicando come ottimi casi di studio proprio la Germania e l'Italia. Eppure gli studi sull'Italia continuano a latitare<sup>3</sup>, mentre la Germania è stata oggetto di numerose monografie che dimostrano la fecondità della contaminazione tra storia ambientale e storia culturale, politica e sociale. Un ottimo esempio sono i libri di Thomas Leakan e David Blackburn, che studiano le relazioni tra nazione e natura<sup>4</sup> nel tentativo di spingersi al di là della storia ambientale, ma al tempo stesso convincere gli «altri» storici della necessità di non

<sup>1</sup> Leakan e Zeller 2005, p. 5.

<sup>2</sup> Agnew 2011.

<sup>3</sup> Sulla storia ambientale italiana si veda Armiero e Hall (a cura di) 2010.

<sup>4</sup> Leakan 2004; Blackburn 2006.

espungere la natura dalle loro narrazioni. Non è un caso che il punto di riferimento di Lekan siano i lavori di Hobsbawm sul nazionalismo, un approccio che Lekan si sforza di estendere al mondo naturale<sup>5</sup>.

La mia ricerca sul ruolo delle montagne nella genesi dell'Italia moderna è un'espressione di questa nuova ambizione scientifica, il cui oggetto specifico sono i nessi tra natura e nazione. Raymond Williams ha scritto:

Il termine «nazione» è intimamente legato al concetto di «nativo», cioè di abitante indigeno. Quando veniamo al mondo nasciamo in un sistema di rapporti radicati in un certo luogo. Questa forma di legame primordiale e «situato» è fondamentale, sia dal punto di vista umano sia da quello naturale. Eppure il salto logico da questa prima appartenenza al moderno stato nazionale nelle sue varie declinazioni è qualcosa di totalmente artificiale<sup>6</sup>.

Il mio intento non è smentire Williams, ma piuttosto provare a capire come quel «salto» si è verificato storicamente, alla confluenza dell'artificiale e del naturale. Più concretamente, il mio obiettivo è studiare la nazionalizzazione della natura italiana, usando le montagne come caso di ricerca. Questo libro non è dedicato alle montagne in quanto tali né alla costruzione della nazione italiana, ma proprio alle relazioni tra montagne e costruzione della nazione: insomma, è un'indagine sulla loro costituzione reciproca.

Nazionalizzare le montagne ha voluto dire imporre significati, accaparrare risorse, imporre l'autorità dello stato, ridefinire i confini tra il selvatico e il domestico, tra il razionale e l'irrazionale, tra il bello e il brutto; si è trattato inoltre di trasformare i montanari in cittadini (o talvolta i cittadini in montanari), pretendendo di distillare il «vero italiano» dalle rocce e dal suolo. Il composto formato da natura e nazione è una miscela molto difficile da gestire. Come ha osservato di recente David Blackburn, nessuno studioso tedesco può evitare di sentirsi a disagio quando scrive di «il popolo e la terra» o parla di «radici che affondano nella terra». Le metafore che intrecciano natura e nazione sono intrise di tristi reminiscenze, portano in sé le tragiche esperienze dell'Europa

<sup>5</sup> Lekan 2004, p. 5.

<sup>6</sup> Williams 1983, p. 180.

dei regimi totalitari<sup>7</sup>. Ogni volta che il discorso cade sul nesso tra natura e nazione sembrano profilarsi sottotraccia teorie razziste, approcci deterministici e sciovinismi nazionalisti. A cavallo tra il XIX e il XX secolo piú di uno storico ha cercato di sganciarsi da un approccio naturalista al problema nazionale: secondo Renan, per esempio, la nazione era «un plebiscito di ogni giorno», e Febvre e Toynbee hanno contestato l'esistenza di confini naturali intesi come attributi fondamentali di una patria nazionale. Le nazioni sono il prodotto della storia, non realtà di ordine ecologico. Confondere i due piani è sempre stato foriero di disastri<sup>8</sup>. È evidente che stiamo maneggiando una pozione esplosiva, eppure è proprio l'esistenza di questo rischio a dimostrare che la natura ha giocato un ruolo attivo nella costruzione delle nazioni; senza un territorio da trasformare nella «terra dei padri» non possono neppure esistere comunità immaginate. Il tema centrale di questo libro sono proprio i rapporti di costituzione reciproca che legano comunità immaginate e nature costruite. Parlo di «natura costruita» e non di natura immaginata perché voglio sottolineare ancora una volta che si tratta di un processo ibrido: la natura è socialmente costruita nel senso che le varie generazioni l'hanno plasmata con il loro lavoro, la loro vita e le loro narrazioni, ma il sociale, quando si fonde con la natura, si innesta in un sostrato ambientale estremamente materiale.

Anche per questo respingo l'approccio dicotomico che vuole tenere separate cultura e natura, narrazioni e territori. Come mostrerò nelle pagine a seguire, le montagne italiane sono state modellate dalle parole e dalle bombe, dalle retoriche della modernizzazione e dalle tonnellate di calcestruzzo che hanno dato corpo a quelle retoriche sotto forma di dighe, strade e ferrovie<sup>9</sup>. Il risultato è un paesaggio ibrido, da cui un libro

<sup>7</sup> Blackbourn 2006, p. 18.

<sup>8</sup> «Quando non è accompagnata da una seria analisi critica, però, l'idea che esista un nesso emotivo tra il paesaggio e la nazione rischia di risultare politicamente sospetta. In alcune fasi storiche, almeno in certi paesi, la ricerca di un radicamento territoriale ha avuto conseguenze drammatiche sul piano politico. La nozione tedesca di "Heimat" è l'esempio piú evidente» (Johnson 2007, p. 177).

<sup>9</sup> Questo è anche l'approccio di David Blackbourn al paesaggio tedesco. «Esistono due modi per affermare che la storia si svolge nello spazio, e non solo nel tempo. Lo spazio reale e lo spazio immaginato [...] Da un lato c'è il costruito culturale che risponde allo sguardo dell'osservatore; dall'altro c'è la realtà fisica fatta di rocce, suolo, vegetazione e

altrettanto ibrido. I puristi, temo, resteranno doppiamente delusi: chi si aspettava una storia culturale della natura troverà troppe «cose», troppi *realia*, mentre i materialisti più intransigenti stenteranno a orientarsi nella natura di cui parlo in queste pagine, troppo intrisa di racconti e narrazioni per essere credibile ai loro occhi. Il mio augurio è che esistano lettori che, come me, si sentono più a loro agio nell'ibrido che nella purezza e che non siano spaventati dall'idea di combinare approcci e documenti eterogenei. Dopotutto, il mondo non gira intorno agli studiosi, alle loro dispute e alle loro regole di condotta. Come ha scritto Richard White, dobbiamo imparare a confrontarci con un «mondo meticcio e impuro in cui è sempre meno chiaro che cosa è culturale e che cosa è naturale, perché l'ibridazione tra i due piani è sempre più diffusa»<sup>10</sup>. Per come la vedo io, tuttavia, l'ibridità non si riduce alla vittoria del culturale o del sociale sul dato naturale, altrimenti non ci sarebbe alcuna ibridazione. Anche per questo, nonostante il libro parli soprattutto di narrazioni sulle montagne e del ruolo che esse hanno giocato nel discorso nazionale, mi trovo d'accordo con lo storico ambientale Donald Worster quando mette in guardia dai pericoli del riduzionismo discorsivo. Non intendo certo affermare che al di fuori delle narrazioni e delle pagine di questo libro non esista una natura montana. Il Monte Bianco e una foresta, un cimitero di guerra e un ghiacciaio, un pascolo e un bacino idrico sono miscele a percentuale variabile di natura e artefatto. Come ricorda Worster, la natura è al tempo stesso indipendente da noi e creata dalle nostre azioni<sup>11</sup>. Piuttosto che stabilire a tutti i costi in che misura un dato paesaggio sia naturale o artificiale, mi interessa analizzare come natura e cultura hanno interagito nei processi che hanno plasmato quel paesaggio e nelle pratiche sociali con le quali quel paesaggio è stato interpretato o utilizzato. L'esperienza italiana, con la sua ricca stratificazione di memorie in un

acqua [...] Quando parlo della costruzione del moderno paesaggio tedesco mi riferisco a entrambe le dimensioni. Le due accezioni sono complementari, sono due facce di una stessa storia (Blackbourn 2006, p. 15).

<sup>10</sup> White 1999, p. 223.

<sup>11</sup> Worster 1989, p. 302

ambiente relativamente ristretto e affollato, mi sembra costituire un eccellente osservatorio per studiare l'incorporazione della natura nella costruzione della nazione, sia nel discorso politico sia nelle pratiche sociali. In altri termini, piuttosto che guardare alla natura come a un discorso, mi affascina la prospettiva opposta: il fatto che la natura ha sempre avuto un ruolo di spicco nel discorso sull'identità nazionale e nelle pratiche di nazionalizzazione dello spazio, della memoria e delle persone. Volendo si potrebbe affermare che in questo libro mi sforzo di «materializzare» i discorsi, piuttosto che di «smaterializzare» la natura<sup>12</sup>. In queste pagine propongo un'esplorazione delle narrative che hanno inglobato le montagne nei discorsi nazionali sull'Italia, mostrando come la natura ha incarnato le retoriche della nazione e viceversa.

Uno dei fili rossi del libro sono i discorsi sulla natura selvaggia o selvatica. Nel capitolo primo mi occuperò del modo in cui la nazione ha incorporato nella narrazione di sé la *wilderness* delle montagne. Di questo processo fa parte, in una certa misura, anche il gusto per la loro bellezza naturale, sebbene quel fascino sia stato ben presto mercificato e immesso nel mercato del turismo di massa. La versione italiana del motivo della natura selvaggia, tuttavia, è stata innanzitutto un racconto del declino che ha sempre insistito sul degrado del paesaggio e delle persone, fenomeni che, lungi dal suscitare un interesse estetico, sembravano esigere interventi di bonifica e addomesticamento. L'instabilità idrogeologica che affliggeva buona parte del territorio italiano aveva bisogno di una retorica dell'addomesticamento della natura selvaggia, articolata sulle categorie e sulle pratiche della riduzione del

<sup>12</sup> In questo senso mi trovo totalmente d'accordo con l'approccio sviluppato da Linda Nash, che ha formulato il concetto più efficacemente di quanto potrei fare io: «La storia ambientale, se vuole essere tale, deve fare i conti con l'idea che l'ambiente del quale ci occupiamo come studiosi ci è inevitabilmente dato attraverso il filtro di un linguaggio e di certe pratiche culturali [...] Al tempo stesso, però, io resto legata a una visione materialistica del mondo, come la maggior parte degli storici dell'ambiente. A interessarmi non è soltanto il modo in cui le persone hanno parlato di ambiente e malattie, ma anche ciò che di fatto è accaduto sul territorio: le variazioni nella distribuzione delle malattie, l'evoluzione nell'utilizzo della terra, le trasformazioni dell'aria, dell'acqua e del suolo. Insomma, mi rifiuto di adottare un approccio puramente materialista o puramente culturalista: non ho mai cercato di separare i due livelli. Questo è il punto essenziale. La nostra comprensione dell'ambiente e delle malattie è modellata simultaneamente dalla cultura e dalle realtà materiali del mondo. Queste diverse storie vanno raccontate insieme» (Nash 2006, p. 10).

caos all'ordine e dell'irreggimentazione delle forze naturali. L'espressione tangibile di questi discorsi sulle montagne italiane sono le politiche di rimboschimento e l'imperialismo idroelettrico, che hanno imposto significati e regole ai luoghi e alle popolazioni locali, quasi sempre spostando il baricentro del problema dal benessere e dagli interessi delle comunità montane alla salute della natura e agli interessi della nazione. Nel capitolo secondo mostrerò come l'addomesticamento e il riassetto della natura montana fossero estesi anche agli abitanti. L'incessante trasferimento di qualità morali dalla natura agli esseri umani è l'altra grande costante delle narrative sulle montagne. Le montagne sono sempre state luoghi di ribellione, dove lo stato ha dovuto lottare per imporre le sue regole e istituzioni. La gente di pianura tendeva a vedere i montanari come eretici, banditi e contrabbandieri: soggetti di quella risma andavano chiaramente domati, come il corso dei fiumi e le frane. In particolare, nel capitolo secondo mi soffermerò su un esempio che mostra come l'addomesticamento e la nazionalizzazione delle persone e delle montagne andassero di pari passo: alludo al brigantaggio che dilagò nel Mezzogiorno dopo il 1860. Del racconto delle montagne selvagge fa parte anche il discorso sulla proprietà collettiva, che è molto spesso la forma primordiale in cui si organizza l'appropriazione sociale della natura in questo tipo di ambienti: vedremo come l'imposizione della proprietà privata sia stata l'altra faccia del processo di nazionalizzazione. Secondo questa chiave di lettura, il carattere selvaggio delle montagne transitava dalla natura alle persone e ai loro rapporti sociali. Gli esiti di questo processo di ibridazione apparivano diversi e perfino contraddittori: mentre la natura selvaggia degli Appennini meridionali aveva prodotto feroci ribelli, le popolazioni alpine sembravano aver conservato una sorta di patrimonio genetico più facilmente conciliabile con la nazione e le sue esigenze. Come vedremo nel capitolo terzo, questo registro discorsivo è stato mobilitato durante la Prima guerra mondiale per celebrare gli Alpini. La retorica del montanaro caparbio e agguerrito, impegnato nella difesa della patria lungo i sacri confini delle Alpi, è stata una delle principali risorse narrative di quella guerra. Quegli eventi segnano il cul-



mine del processo di nazionalizzazione di persone e luoghi. Per quanto riguarda i luoghi, la guerra ha annesso le Alpi alla nazione in due diversi modi: non solo conquistando militarmente territori appartenuti all'Impero austro-ungarico, ma anche includendo regioni un tempo periferiche nella geografia emotiva della nazione. Nel capitolo terzo studieremo la politicizzazione del paesaggio bellico inteso come serbatoio della memoria collettiva della nazione. L'esaltazione dei montanari, presentati come il prototipo piú genuino della «razza italiana», sarà uno degli ingredienti fondamentali del discorso fascista sulle montagne. Nel capitolo quarto analizzerò proprio le narrative fasciste nel piú ampio contesto della contrapposizione tra ruralismo e modernità sviluppata dalla retorica di regime. Tra le altre cose, mi sforzerò di mettere in luce le flagranti contraddizioni tra la celebrazione dei montanari e le politiche repressive ai loro danni, la cui manifestazione piú evidente furono la militarizzazione del corpo forestale e la «battaglia contro le capre». Molti storici hanno accolto le tesi di Anna Bramwell, e quindi hanno teso a minimizzare l'interesse del fascismo italiano per le tematiche ambientali<sup>13</sup>, mentre al contrario io insisto sull'esistenza di una narrativa ambientale specificamente fascista, che si è tradotta in politiche e misure di governo dell'ambiente. Il discorso fascista e le pratiche del regime in materia di natura insistevano sul miglioramento, piú che sulla conservazione; al tempo stesso, come spiegherò nel capitolo quarto, la politicizzazione delle montagne ha *naturalizzato* di rimando le narrazioni fasciste sulla nazione. L'Epilogo che chiude il volume propone due vicende emblematiche legate al rapporto tra nazione e montagne nell'Italia contemporanea. Nella prima, che ripercorre la vicenda della Resistenza contro l'occupazione nazifascista tra il 1943 e il 1945, emergono i legami tra democrazia e montagne nella storia d'Italia. L'esperienza della Resistenza è profondamente radicata nelle montagne, simbolo tangibile di libertà; una rivoluzione copernicana aveva rovesciato la geografia politica e morale della nazione, il cui cuore pulsante erano ora le montagne, mentre le città recedevano nel-

<sup>13</sup> Bramwell 1989, pp. 169-71.

la periferia. La situazione anomala, però, non sopravvisse a quella congiuntura politica eccezionale. Tanto è vero che la seconda vicenda è una tragica parabola che la dice lunga sulla curiosa miscela di marginalizzazione e centralità che caratterizza le montagne e i montanari nel secondo dopoguerra. La più grande diga ad arco del mondo; un bacino idrico con una capacità di invaso di 150 milioni di metri cubi, in grado di produrre 800 milioni di kWh ogni anno; 2000 morti. Bastano queste cifre a dare un'idea di che cosa è stato il disastro del «Grande Vajont». È la storia dell'inclusione delle sperdute vallate alpine nella modernità, ma prima ancora è la prova che la modernizzazione del paese passava per quelle remote vallate, che però al tempo stesso, pur proiettate nel cuore del processo di modernizzazione e trasformate nella centrale elettrica d'Italia, rimasero marginali e continuarono a giocare un ruolo subalterno nel racconto nazionale. Nell'Epilogo vedremo come il «genocidio»<sup>14</sup> di 2000 persone sia stato un effetto dell'inclusione delle Alpi nella modernizzazione nazionale.

Il libro, me ne rendo conto riassumendone i contenuti, è incompleto: molti altri temi avrebbero meritato un approfondimento. Come ha osservato Eugen Weber nel suo studio sulla trasformazione dei contadini in cittadini in Francia, in casi come questi è impossibile esaurire l'argomento<sup>15</sup>. Ho rinunciato per esempio a dedicare un capitolo alla creazione dei parchi nazionali italiani, che pure ha interessato prevalentemente le aree montane. In Italia il legame tra l'istituzione di parchi naturali e i discorsi nazionali è stata meno pregnante che in altri paesi, dove l'essenza stessa della patria tendeva a identificarsi con la natura. Senza contare che il tema è già stato sviscerato nell'ottimo volume di James Sievert sulle origini della tutela ambientale in Italia<sup>16</sup>, e che Wilko von Hardenberg ha iniziato a pubblicare i risultati delle sue ricerche

<sup>14</sup> Mi rendo ben conto che l'utilizzo di un termine così connotato in un contesto del genere è tutt'altro che scontato, ma ho deciso di esprimermi così per sottolineare le affinità tra la mia interpretazione dell'accaduto e quella formulata da Sandro Canestrini, l'avvocato che difese gli interessi dei superstiti, che al processo parlò di un «genocidio dei poveri» (Canestrini 2003).

<sup>15</sup> Weber 1989, p. 12.

<sup>16</sup> Sievert 2000.

sui parchi naturali nelle politiche fasciste<sup>17</sup>. L'emigrazione, fenomeno così caratteristico delle aree montane dell'Italia, è un altro grande tema mancante; eppure sono convinto che abbia modificato nel profondo i rapporti socioecologici in montagna e perfino in pianura. Come ha mostrato Donna Gabaccia, inoltre, l'identità nazionale e locale si è rimodellata nel solco dell'esperienza dell'emigrazione<sup>18</sup>. Chi potrebbe negare che la storia ambientale italiana ha profondamente risentito del trasferimento di persone dalle montagne alle città industriali della pianura? Sono ben consapevole di queste lacune, ma so anche che un libro, se lasciato a se stesso, può diventare un'impresa infinita. La tentazione enciclopedica è dietro l'angolo.

Fin dall'inizio ho concepito questo progetto come un tentativo di far interagire tra loro la storia ambientale, la storia politica, la storia culturale e la storia sociale. Lupi e fascisti, società idroelettriche e alpinisti, memoriali di guerra e insetti nocivi convivono in queste pagine. Alcuni, temo, lo troveranno insolito, ma poco male: le montagne – e forse anche la storia ambientale – non sono fatte per il conformismo.

<sup>17</sup> Von Hardenberg 2010.

<sup>18</sup> Gabaccia 1999, p. 1116.